

## LA DISCEPTATIO CONVIVALIS PRIMA DI POGGIO BRACCIOLINI NELLA TESTIMONIANZA DI PIETRO MARIO BARTOLELLI.

Maurizio Uguccioni

Poggio Bracciolini<sup>1</sup> scrive la sua *Historia disceptativa tripartita convivalis*, un dialogo nel quale vengono affrontate tre distinte *quaestiunculae*<sup>2</sup> (in questa sede ci occuperemo soltanto della prima e del prologo che le precede tutte), nel 1450, fingendo di riferire, a distanza di un anno - lo rivela lui stesso al cardinal Colonna<sup>3</sup>, cui l'opuscolo è dedicato - una commendevole discussione svoltasi fra uomini di pregio nel giardino della sua casa (*mandavi litteris sermonem superiori anno inter doctissimos viros habitum*), nell'estate del 1449<sup>4</sup>, quando appunto il nuovo papa (eletto nel marzo del 1447), Niccolò V, allontanatosi da Roma per sfuggire al contagio della peste<sup>5</sup>, dopo varie peregrinazioni, si era ritirato per

<sup>1</sup> Sulla figura e l'opera di Poggio si rinvia alla bibliografia raccolta in *Storia della civiltà letteraria italiana*, II 1, *Umanesimo e Rinascimento*, a c. di Rinaldo Rinaldi, Torino 1990, 408-410, nonché ai più recenti profili di S. Pittaluga, Poggio Bracciolini, *Facezie*, Milano 1995, VII-XXVIII e P. Viti, *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, III, Roma 1996, 234-38.

<sup>2</sup> E' lo stesso umanista terranovese a chiamarle così in una lettera del 20 novembre 1452 al medico vicentino Pietro Tomasi (cfr. Poggii, *Epistolae*, a c. di T. Tonelli, III, Firenze 1861, 41-43). Per l'epistolario braccioliniano continueremo a riferirci, *commoditatis causa*, a questa edizione, pur difettosa, del Tonelli, ristampata in anastatica nel vol. III degli *Opera Omnia* di Poggio, quattro volumi a c. di Riccardo Fubini, Torino 1964-1969, non senza segnalare la recente edizione critica in tre volumi approntata da Helene Harth, Firenze 1984-87.

<sup>3</sup> Sul Colonna vedi F. Petrucci, *Diz. Biograf. degli Ital.*, 27, Roma 1982, s. v. *Colonna, Prospero*, 416-18.

<sup>4</sup> E non nel 1447, come sembra credere Gian Galeazzo Visconti, *La «Historia disceptativa tripartita convivalis»*, «Misure critiche», 16, 1986, 5. Tra l'altro in quell'anno, stando almeno al von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, I, Trento 1890 (trad. it. di Clemente Benetti), 322, n. 2, «pare che Roma sia andata immune dal morbo».

<sup>5</sup> Sulle reazioni di papa Niccolò V e della curia romana al diffondersi della peste a Roma ed in Italia in quegli anni vedi L. Von Pastor, *Storia dei papi*, cit. I, 321 sgg. e lo stesso epistolario poggiano: particolarmente interessanti al riguardo due lettere del 9 e del 12 agosto '49 (vedile entrambe in Poggii, *Epistolae*, cit., III, rispettivamente 5-6 e 10-12), che dagli agi della sua biblioteca di Terranuova Poggio invia al segretario apostolico Pietro de' Nobili («... neque mihi hic vitae cursus diplicet, cum audio vos veluti Scythas incertis sedibus vagari pestis suspitione. Dixit enim mihi Janninus.... varias Domini Nostri mutationes, quae omnino sunt adversae et podagrae et valetudini meae») e ad Andrea da Costantinopoli («... Pontifex est Fabriani, quo ingredi nemini licet, nisi magna ex causa et unico cum servitore. Curia hucusque fuit Interamnae, nunc, puto, sit Gualdi; pontifex nondum statuit an Fabriani sit diutius futurus: hucusque Scythorum more vagus fuit»).

la prima volta (il soggiorno si ripeterà ancora nell'anno successivo, da giugno ad ottobre inoltrato, in pieno giubileo, attirando sul pontefice non poche critiche), nella città picena di Fabriano (*quo primum anno Nicolaus pontifex quintus pestis causa Fabrianum Piceni oppidum secessit*). Nella circostanza anche la corte pontificia si era in gran parte dispersa<sup>6</sup> ed il segretario apostolico Poggio Bracciolini era ritornato insieme con la famiglia in Toscana, alla 'Valdarnina', la bella casa di campagna che aveva acquistato nei pressi della natia Terranuova nel 1438, facendone via via il suo 'buen retiro'.<sup>7</sup> All'epoca Poggio ha 70 anni e per molti versi può dirsi un uomo 'arrivato'. La moglie, Vaggia Buondelmonti, di tanti anni più giovane, gli ha da poco dato il quinto figlio, Filippo<sup>8</sup> (un sesto arriverà di lì a breve a completare la nidiate); con l'elezione al soglio pontificio dell'amico Tommaso Parentucelli<sup>9</sup>, cui lo legano comuni propensioni culturali ed al quale pochi anni prima ha dedicato il *De infelicitate principum*, la sua posizione in Curia si è rafforzata e, benché non sfuggano al suo spirito inquieto la illusorietà e la fragilità di tante umane speranze<sup>10</sup>, sta attendendo con impegno crescente (la maggior parte delle sua produzione risale proprio al decennio Quaranta - Cinquanta), a costruirsi, secondo un'ambizione ereditata dagli antichi, il *monumentum* col quale spera di sopravvivere alla morte (... nonnulla hactenus conscripsi - rivela al cardinale - quae iam inter multos diffusa longiorem paulo mihi post obitum vitam allatura videantur), affidandosi soprattutto alle forme del dialogo (o a quel dialogo indiretto, come è stato felicemente definito, che è l'epistolario), il genere principe dell'Umanesimo, perché ne riflette il più alto ideale, quello di una cultura che non discenda dall'alto, da una *auctoritas*, ma sia il frutto di un civile confronto fra le ragioni varie degli uomini; un dialogo spesso riportato a circostanze conviviali, avendo certo in mente il simposio antico ed il modello platonico, efficacemente riproposto in lin-

<sup>6</sup> Secondo il von Pastor, *op. cit.*, III, 323: «il vecchio Aurispa fu l'unico dei segretari che Niccolò V ritenne presso di sé».

<sup>7</sup> Vi raccoglierà man mano le sue cose più care, libri, statue ed epigrafi antiche, ed ambirà a fare del suo *hortulus* un cenacolo di dotti.

<sup>8</sup> Ne dà notizia al Marsuppini in una lettera del maggio 1450 : cfr. Poggii, *Epistolae*, cit., III, 27-28.

<sup>9</sup> Sulle attese suscitate in Poggio e negli altri umanisti da questa elezione cfr. Cesare Vasoli, *Poggio Bracciolini e la polemica contro gli «Osservanti»*, in *Immagini Umanistiche*, Napoli 1983, 77-119.

<sup>10</sup> Anche su questo aspetto, non certo secondario, della personalità di Poggio vedi le penetranti osservazioni del Vasoli, *Poggio Bracciolini, il gioco della fortuna e l'infelicità della vita umana*, in *Immagini Umanistiche*, cit., 121-149.

gua latina da Cicerone, ma anche una concreta abitudine di vita degli umanisti, quella di riunirsi in cenacoli per lo più informali con lo scopo prevalente di discutere per far cultura. Vedono così la luce in questi anni<sup>11</sup>, dopo il *De avaritia*<sup>12</sup>, che risale al 1428-1429, ma le cui vicende redazionali non sono certo limpide<sup>13</sup>, e l'*An seni sit uxor ducenda* del 1436, il *De infelicitate principum*<sup>14</sup> ed il *De vera nobilitate* nel 1440; il *Contra hypocritas* nel 1447 e nel 1448 il *De varietate fortunae*<sup>15</sup>, una sconsolata ed amara riflessione in quattro libri sul pesante condizionamento che la Fortuna esercita nelle vicende umane; nel 1450, infine, questo nostro dialogo con il già ricordato *prologus* al cardinal Colonna. Al prologo Poggio affida, prendendo le mosse da una *sententia* di Catone il censore riferita da Cicerone - l'autorità degli antichi ha per lui ovviamente, come per tutti gli umanisti, un valore esemplare - un convinto elogio dell'*otium litteratum*, che gli ha consentito di meglio sopportare quelle *iniuriae temporum* che anche in età avanzata lo hanno costretto *questui potius operam quam ingenio dare* (ora finalmente la generosità del nuovo papa ha fatto in modo ch'egli possa mettere ormai da parte queste lamentele e sentirsi riconciliato con la buona sorte). Dà quindi notizia dei contenuti di questo suo lavoro, non trascurando, in ossequio alla topica proemiale, di far professione di modestia: alle esigenze della *captatio benevolentiae* vanno infatti senz'altro ricondotte le definizioni in tono minore (*humiliora exercitia, remissius quoddam orationis genus, disputatiunculae non sane graves*) e le valutazioni riduttive (... *potius ad excitanda aliorum ingenia ..., quam ad certam sententiam proferendam; ... cum ea contineat quae potius oblectare mentem queant, quam reddere doctiorem*), con cui egli ne parla. Si tratta, come già s'è avuto modo d'accennare, di tre *disceptationes*. La prima (costruita alla maniera di un "contrasto", con due interlocutori a sostenere le rispettive posizioni ed un terzo chiamato a far in qualche modo da arbitro), in sintonia con la circostanza conviviale, si interroga se debbano essere gli ospiti a ringraziare chi li abbia invitati a pranzo o

<sup>11</sup> Nei quali Poggio va anche pubblicando, in redazioni sempre più ampie, le *Facetiae* e raccogliendo il suo vasto *corpus* epistolare (né andranno dimenticate le sue traduzioni latine della *Ciropedia* di Senofonte e dei primi cinque libri dell'opera storica di Diodoro).

<sup>12</sup> Un'ampia scelta del dialogo, dalla prima edizione a stampa (Argentorati 1511), in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano- Napoli 1952.

<sup>13</sup> Vedi al riguardo Helene Harth, *Niccolò Niccoli als literarischer Zensor. Untersuchungen zur Textgeschichte von Poggios »De avaritia«*, «Rinascimento», 18, 1967, 29-53.

<sup>14</sup> Lo si può leggere ora nella edizione critica curata da Davide Canfora, Roma 1998. Lo stesso Canfora sta attendendo alla edizione critica del *De vera nobilitate*.

<sup>15</sup> Oggi in edizione critica a cura di Outi Merisalo, Helsinki 1993.

debba essere quest'ultimo a farlo per aver essi cortesemente accettato il suo invito, *Uter alteri gratias debeat pro convivio impenso, is ne qui vocatus est ad convivium an qui vocarit*; la seconda, più corposa ed impegnativa, fondata sulla tecnica argomentativa più tipica dell'Umanesimo, quella del *sic et non*<sup>16</sup>, riprende un tema più volte dibattuto nella cosiddetta "disputa delle arti", se cioè sia superiore e di maggior utilità per l'uomo il diritto o la medicina, *Quae res ac doctrina praestantior generique humano utilior, iurisne civilis an medicinae*; nella terza è Poggio stesso, dopo poche battute interlocutorie, a scendere in campo, illustrando con dovizia di citazioni la sua posizione in merito ad una questione di grande spessore, discussa con fervore già molti anni prima, nel 1435, fra i segretari papali raccolti nell'anticamera di Eugenio IV a Firenze e ripresa da alcuni di essi (Flavio Biondo e Leonardo Bruni, sostenitori delle due tesi a confronto), anche per iscritto, se cioè nell'antica Roma tutti, persone colte e popolo, parlassero indistintamente la lingua latina o ci fosse una lingua dei dotti ed una lingua del popolo, *Latina ne lingua prisci Romani vulgo ab ipsa infantia uterentur an alia quidem esset doctorum virorum, alia plebis oratio*<sup>17</sup>. A far da cornice a queste tre discussioni il Bracciolini immagina un convito nel giardino di casa, cui partecipano tre personaggi di spicco e per di più legati a lui da antichi e saldi vincoli d'amicizia e d'affetto, ritrovatisi, per una congiuntura davvero felice, contemporaneamente alla Valdarnina: sono Carlo Marsuppini, protagonista assieme a Niccolò Niccoli e a Cosimo de' Medici anche di un altro dialogo di Poggio, il più volte ricordato *De infelicitate principum*, precettore in casa Medici, insegnante nello Studio fiorentino e dal 1444 successore di Leonardo Bruni alla cancelleria della repubblica della città gigliata (lo sostituirà nella carica proprio il Bracciolini nel 1453); Benedetto Accolti, insigne giurista (anch'egli, per un curioso gioco della sorte, cancelliere, nel 1458, al posto del dimissionario Poggio), ed il Folignate Niccolò Tignosi, medi-

<sup>16</sup> Cfr al riguardo F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, 223 sgg.

<sup>17</sup> Si vedano a questo proposito M. Tavoni, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; S. Rizzo, *Il latino dell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana* (dir. A. Asor Rosa), V, *Le questioni*, Torino 1986, 401-408; R. Fubini, *La coscienza del latino negli umanisti. «An latina lingua Romanorum esset peculiare idioma»*, «Studi Medievali», 2, 1961, 505-50 (ora raccolto in *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma 1990). S. Pittaluga, *La restaurazione umanistica*, in AA. VV., *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, 191-217.

co e filosofo assai rinomato.<sup>18</sup>

E' Benedetto ad introdurre per prima la nostra *disputatiuncula*, rivolgendosi, al momento di alzarsi da tavola, al Marsuppini, che ha fama di oratore eccellente, perché, com'è d'uso, ringrazi Poggio, che non solo ha offerto il pranzo, ma l'ha anche reso piacevole col suo vario e gradevole conversare. Per tutta risposta il cancelliere fiorentino rivela di aver sempre disapprovato questa consuetudine, ritenendo piuttosto che spetti all'anfitrione ringraziare gli ospiti e non il contrario. «La maggior parte degli uomini - spiega - se organizza un pranzo, lo fa per un proprio tornaconto, per ottenere un favore, per garantirsi un futuro, per trar prestigio dal prestigio degli invitati o per finire sulle bocche o nelle chiacchiere del popolino ed essere così considerati persone generose e raffinate: *cum quis ergo - domanda - non alterius, sed sui gratia ad convivium homines vocet, quae illi gratia est habenda?*» Sono gli ospiti saggi e virtuosi, famosi dunque non per le loro fortune, ma per le loro qualità, a dar lustro con la loro presenza alla casa ed a colui che li ospita ben più di qualunque altro ornamento: è dunque Poggio, che ben sa tutto questo, a doverli ringraziare.

Interviene Niccolò da Foligno e dapprima tesse l'elogio della conversazione amicale ed intelligente fra persone colte e che sanno parlare con garbo: «*plus aures meas permulcent docti alicuius et eloquentis verba quam quaevis artis musicae instrumenta* - afferma - (e si sente un'eco del *Symposion* platonico<sup>19</sup> che congeda la flautista per dedicarsi al piacere della discussione)». Quanto alle affermazioni del Marsuppini, egli non le condivide: «Se il pranzo - sostiene - è organizzato con lo scopo per il quale esso è stato istituito e cioè *amicitiae et benivolentiae causa, ut cum his vivamus qui nobis existunt usu necessitudine familiaritate coniuncti*, è chi se ne fa promotore a meritare d'essere ringraziato». Anzi, per lui, l'essere invitati ad un pranzo, al quale partecipano abitualmente persone di riguardo, specie se l'invito ci viene da amici che godono di qualche fama e che ci vogliono bene, è un vero e proprio beneficio, di cui sentirsi obbligati. «E se l'onore è proprio di chi onora - conclude, chiamando a sostegno della sua tesi l'autorità di Aristotele - è chi riceve l'onore che deve ringraziare colui dal quale lo riceve». Ma Carlo non demorde e replica, ricorrendo anch'egli all'aiuto del filo-

<sup>18</sup> Sul Marsuppini, l'Accolti ed il Tignosi si veda l'informata nota bibliografica in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana*, cit., II 1, rispettivamente 166 e 412.

<sup>19</sup> Un'altra eco platonica (questa volta dal *Fedro*) è opportunamente colta dal Visconti (*art. cit.*, 7) alla fine del dialogo, quando il Marsuppini invita la brigata d'amici ad una salutare passeggiata lungo l'Arno.

sofo di Stagira: riprendendo la distinzione aristotelica fra mezzo e fine, fra ciò che tende potenzialmente al fine e ciò che lo realizza completamente, egli identifica il mezzo nell'iniziativa di chi promuove il pranzo ed il fine in chi gli dà completa realizzazione e cioè negli invitati: «*tantum interesse puto - scrive - inter convivii autorem et eos qui rogantur, quantum inter illum qui rem coepit et eum qui perfecit, hoc est quantum inter finem et ea que ad finem spectant interest.*» Conseguenza necessaria è ovviamente per lui che sia il padrone di casa a dover ringraziare gli ospiti e non viceversa.

A questo punto spetta a Benedetto Accolti, chiamato in ballo dal Marsuppini, dirimere, dall'alto della sua riconosciuta sapienza giuridica, la *vexata quaestio*. Egli respinge ogni pregiudiziale e cerca di definire precisi e rigorosi criteri di scelta: «Se m'invitasse a pranzo qualcuno che mi fosse superiore per prestigio, onore, averi, fama, gloria, sapienza e virtù - sostiene - non avrei problemi ad ammettere d'esser io a doverlo ringraziare per avermi ritenuto degno di sedere alla sua mensa in compagnia degli altri uomini illustri che frequentano la sua casa; se invece è una persona di rango inferiore ad invitare a pranzo un personaggio di maggior dignità e prestigio, ed è quindi lui a ricavare dalla presenza dell'ospite l'onore più grande, non esito ad affermare che in questo caso spetti al padrone di casa ringraziarlo per aver graziosamente accettato il suo invito: di solito - aggiunge, (anch'egli dunque, come gli altri, non sa sottrarsi a quel sospetto che così spesso l'esperienza conferma) - chi invita una persona altolocata a pranzo, e ne affronta le spese, non lo fa disinteressatamente, ma per trarne un vantaggio». Quanto poi all'*hic et nunc*, al comportamento cioè da tenere al momento, Benedetto dichiara, d'accordo con Carlo, di dover essere ringraziato da Poggio per averne onorato la mensa, ma anche di dover ringraziare di cuore lui e tutti gli altri commensali per la cortesia dimostratagli, che considera alla stregua di un beneficio ricevuto, «*quo tamen - conclude con arguzia - nollem uti saepius, ne vobis nimium deberem*».

Tale, sia pur succintamente, il contenuto della *quaestio* apparsa a molti «futile», addirittura «frivola» (*quaestio pulcra* la definì invece un anonimo che la ricopiò, come vedremo, nel codice Ashbur.188, oggi alla Laurenziana di Firenze); il Visconti, che ebbe modo d'occuparsene marginalmente<sup>20</sup>, la ritenne «sostanzialmente scherzosa»<sup>21</sup> e certamente alcune sue battute tradiscono una garbata ironia; altre dobbiamo immaginarcele dette con qualche ammiccamento, ma ciò non basta, secondo

<sup>20</sup> Nell'introduzione alla sua edizione critica della seconda *disceptatio*.

<sup>21</sup> Cfr. G. G. Visconti, *art. cit.*, 6.

me, a far di questa discussione un semplice *divertissement*; Poggio stesso del resto, nel presentarla al cardinal Colonna, non la distingue in nulla dalle altre due, senza dubbio serie, che la seguono; la sua intenzione (facendo così dell'argomento della discussione una questione non di mera etichetta, ma di sostanza), sembra piuttosto quella di salvaguardare una volta di più da ogni *foeneris spes*, da ogni sospetto di tornaconto, che spesso l'insidia e l'avvilisce (una preoccupazione significativamente manifestata da tutti gli interlocutori), un luogo d'elezione quale era, lo abbiamo visto, per gli umanisti il *convivium*, ribadendo come debbano invece presiederlo i valori del disinteresse: *virtus humanitas sapientia amicitia benivolentia*, quegli stessi valori appunto cui si rifanno i protagonisti del dialogo, Carlo e Niccolò, per rivendicare il buon diritto rispettivamente d'ospiti e di anfitrioni (*homines .... virtute praediti* gli uni, *non fenerandi causa* ma *humanitatis officio charitate benivolentia ducti*, gli altri), d'essere ringraziati e che Benedetto riafferma nella sue conclusioni, anche se nella valutazione dell'eccellenza di invitati e padroni di casa sembra concedere maggior importanza allo *status* sociale di quanto gliene abbiano concessa gli altri. Quando poi, è da supporre, entrambi, ospiti e padrone di casa, si fanno interpreti di questo giusto spirito del convito, uno spirito che possiamo ben definire «umanistico», meritano entrambi d'essere ringraziati: è quanto, io credo, intende significare in questa sorta di metaconvito, messo così felicemente in scena dal Terranovese, nel quale lui ed i suoi ospiti sono dunque impegnati non soltanto a discutere sulle buone maniere del convito, ma anche ad offrirne una concreta dimostrazione esemplare, l'atteggiamento equanime dell'Accolti, che vuole appunto essere ringraziato ed a sua volta ringrazia. E ciò che fa sorridere i presenti non è tanto (come sembra credere il Visconti<sup>22</sup>) questa sua affermazione «equanime», che appare piuttosto la morale del dialogo, quanto il suo sapido commento di dover fruire con parsimonia della loro gradevolissima compagnia, per non sentirsi gravato da un eccessivo debito di riconoscenza nei loro confronti.

Poggio stesso provvede alla prima circolazione di questi suoi discorsi conviviali fra la cerchia degli amici; ne conserva un'eco il suo epistolario: il 14 dicembre del 1451 ne preannuncia una copia a Filippo Tifernate<sup>23</sup>; nel novembre dell'anno successivo si rammarica con il medi-

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. Poggii, *Epistolae*, cit., III, 43-44. Sul Tifernate vedi A. F. Massera, *I poeti isottei*, «Gior. St. d. Lett. Ital.» 57, 1911; una sua lettera a Battista Guarino nell'*Epistolario* di Guarino Veronese edito dal Sabbadini.

co vicentino Pietro Tomasi<sup>24</sup> perché non gli è ancor giunto l'esemplare che ha provveduto da tempo ad inviargli per *Porcellium neapolitanum*, un amico dimostratosi evidentemente nella circostanza ben poco solerte; «comunque – aggiunge - *curabo ut transcribatur, quo ad te destinetur*». L'opuscolo dovette diffondersi piuttosto rapidamente (Poggio godeva di una vasta fama<sup>25</sup> ancorché da alcuni, come dimostrano le polemiche di cui si rese protagonista e le numerose *invektivae* che scrisse, spesso duramente messa in discussione<sup>26</sup>): in quello che oggi è il ms. 1767, appartenente al fondo barberiniano della Biblioteca Vaticana, una nota dell'amanuense ci informa che esso era stato già ricopiato il 19 maggio del 1452, *hora noctis fere tertia*. In seguito, pur con titoli spesso diversi<sup>27</sup>, è più volte testimoniato dalla tradizione manoscritta e a stampa delle opere braccioliniane: possiamo trovarne una informata segnalazione nella premessa con la quale in anni non lontani Gian Galeazzo Visconti<sup>28</sup> accompagnò l'edizione critica della seconda *disceptatio* (delle tre l'unica che può vantare un testo criticamente costituito, dopo che nel 1947 il Garin si era limitato a riproporla da una stampa cinquecentesca<sup>29</sup>); per la prima (in verità piuttosto trascurata finora dagli studiosi) e per la terza, (che invece, per il rilievo dell'argomento trattato, ha goduto di maggiore attenzione<sup>30</sup>), si è ancora costretti alle stampe dell'Aucuparius (Strasburgo 1511 e 1513)<sup>31</sup> ed a quella del Petrus<sup>32</sup> (Basilea 1538), (quest'ultima anastaticamente riprodotta nei già citati *Opera Omnia* curati dal Fubini).

<sup>24</sup> Cfr. Poggii, *Epistolae*, cit., III, 42. Un profilo del Tomasi in M. L. King, *Venetian Humanism in an Age of patrician Dominance*, Princeton 1986; sue lettere negli epistolari di Poggio, Guarino e Valla.

<sup>25</sup> «Poggio - scrive Riccardo Fubini nella premessa (VII-VIII e relative note) alla edizione più volte citata degli *Opera omnia* braccioliniani, - è senza dubbio l'umanista più divulgato della prima metà del secolo e certo uno di quelli più letti anche per parte del secolo seguente; [...] le sue opere... furono tra le prime a essere messe a stampa; e così pure abbastanza numerosi sono i volgarizzamenti italiani, francesi e tedeschi.»

<sup>26</sup> Lo testimoniano *ad abundantiam* le invettive da lui scritte contro il Filelfo, il Trapezuntio, il Perotti e le cinque contro Lorenzo Valla.

<sup>27</sup> Nel codice Plut. 90 sup. 31 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze figura, ad esempio, come *Dialogus trium disputationum*.

<sup>28</sup> La «*Historia disceptativa tripartita convivalis*», cit., 7-13.

<sup>29</sup> Cfr. E. Garin, *La Disputa delle Arti nel Quattrocento*, Firenze 1947, 15-33.

<sup>30</sup> Vedi *supra*, 3.

<sup>31</sup> Sostanzialmente identiche (vedi Visconti, *art. cit.*, 12), salvo che negli errori, decisamente meno numerosi nella edizione più recente.

<sup>32</sup> Senza particolari novità testuali rispetto alle stampe precedenti (vedi Visconti, *art. cit.*, 13), ma più leggibile per l'eliminazione delle molte abbreviazioni ivi presenti.

Non figura invece nell'elenco raccolto dal Visconti, (né dunque è stata messa a frutto nel suo lavoro critico), la testimonianza, che nella seconda metà del '400 ce ne ha lasciato, in un codice, che reca la segnatura 82, in possesso della nostra biblioteca e proveniente dal fondo dell'abate Federici, il concittadino Pietro Mario Bartolelli. Poche le notizie su di lui che siamo in grado di produrre: sappiamo che la sua famiglia commerciava in spezie; il primo documento che la riguardi (e che ci è noto, come gli altri, cui faremo riferimento, grazie alle pazienti investigazioni del Bertozzi negli archivi comunali<sup>33</sup>), risale al 20 marzo del 1426 ed è il testamento di tal Bartolello, figliolo di Vanne di Carnevale, coniugato con Gilia; dal loro matrimonio era nato Tommaso, più volte consigliere comunale, marito, come risulta dall'istrumento dotale rogato nel 1436, di Filippa Fabri (famiglia di mercanti anche la sua), e padre tra gli altri di Peruzzo, *spetiarius et aromatarius* per tradizione di famiglia, ma personaggio curioso e per tanti versi geniale<sup>34</sup>, e del nostro Pietro Mario, *phisicus*, cioè medico (e probabile insegnante nella locale scuola di medicina), consigliere comunale a più riprese, (pochi mesi prima di morire, il 25 luglio del 1484, per il bimestre aprile-maggio, anche confaloniere), e, come ben testimonia il nostro codice, d'accordo col gusto e le inclinazioni dell'epoca, appassionato cultore degli *studia humanitatis*. Tra il maggio 1467 ed il gennaio 1468 egli vergò le 101 carte di questo codice, all'origine non numerate (la numerazione, moderna, risale al suo restauro, effettuato nel 1973), con la scoperta intenzione di farne un oggetto di pregio, come rivelano la cura posta nella scrittura, quaranta righe di norma per ciascuna carta in chiara ed elegante corsiva umanistica (la grafia messa a punto proprio dal giovane Bracciolini copista al servizio del cancelliere della repubblica fiorentina Coluccio Salutati), e lo stemma della famiglia disegnato in calce alla prima pagina. Vi trascrisse un florilegio di testi che solo di recente, dopo non le poche incertezze del passato, sono stati esaurientemente descritti<sup>35</sup>: alcuni *opuscula* del Bracciolini, (il *De vera nobilitate*, l'*In avaritiam liber*, il *De infelicitate principum*), il *De remediis fortuitorum* tramandato sotto il nome di Seneca, una delle *Epistulae Seniles* del Petrarca, la XI 11 nell'ordinamento reso canonico dalla traduzione che ne diede il Fracassetti,

<sup>33</sup> Cfr. ms. Bertozzi G 3 nel fondo manoscritti della Biblioteca Federiciana di Fano, cc. 212-221.

<sup>34</sup> Cultore, tra l'altro, di scienze geografiche, disegnatore di carte e medaglista (cfr. al riguardo G. Castellani, *Un nuovo medaglista?*, «Riv. Ital. di Numismatica», 3, 1910); fu probabilmente lui stesso, secondo un vezzo dell'epoca, ad attribuirsi il soprannome di *doxa*, gloria.

<sup>35</sup> Cfr. P. O. Kristeller, *Iter italicum*, V, London - Leiden 1990, 537.

scritta dal poeta aretino ad Arquà il 29 novembre del 1370 ed indirizzata a Lombardo della Seta, l'*Axiocus* pseudoplatonico nella traduzione di Cincio de' Rustici, il *Contra hypocritas* di Leonardo Bruni ed infine una sezione di scritti di carattere più scopertamente devozionale riguardanti la vita e gli insegnamenti di san Gerolamo, oltre naturalmente la nostra *Historia disceptativa tripartita convivalis*, che il Bartolelli terminò di copiare alle carte 41-54v (la dedica e la *prima disceptatio* sono a cc. 41-43), ringraziando Dio, a ridosso del Natale del 1467, *X Kalendis Januarii*, tralasciando il titolo ed il nome dell'autore (salvo uno sbiadito Poggii nella parte presumibilmente destinata nelle intenzioni ad essere successivamente rubricata).

Il confronto istituito fra questa testimonianza e la stampa di Basilea, limitatamente al prologo ed alla prima *disceptatio*, ha evidenziato differenze non lievi e consigliato, per meglio verificare l'apporto che la fatica del medico fanese può offrire alla causa di una edizione più corretta di essi, di coinvolgere nell'investigazione due altri codici, pressoché coevi, appartenenti al fondo umanistico della Laurenziana di Firenze: il ms. Ashbur. 188, un cartaceo in *folium* di cc. II-71, vergato su due colonne, in semicorsiva di impronta gotica (la nostra *quaestiuncula* vi figura alle cc. 63v-64v con il titolo in rosso, come in rosso a margine sono ripresi i nomi di quanti via via intervengono nella discussione; manca invece la dedica al Colonna), ed il ms. Plut. 90 sup. 31, anch'esso cartaceo in 4° min., costituito da cc IV-224, vergate in umanistica corsiva con 25 linee di scrittura in ciascuna carta, contenenti l'intera *Historia disceptativa* (cc.179-221; a cc.179-185 prologo e prima discussione), qui indicata come *Dialogus trium disputationum*. Il valore dei due codici è diseguale: con numerose e vistose mende il primo, (tra le più clamorose: *quam ve tibi cives* per *quam tibicines*), per il quale Riccardo Fubini<sup>36</sup> ha ipotizzato «una provenienza universitaria, forse da Pavia, ed un copista tedesco o comunque trasalpino»; decisamente più corretto il secondo, risalente - è ancora il Fubini ad affermarlo<sup>37</sup> - «ad una tradizione fiorentina facente verosimilmente capo all'autore stesso». Entrambi hanno confermato la bontà di molte delle lezioni presenti nel Bartolelli rispetto a quelle testimoniate dalla stampa (tra le più significative, *fenerandi* per *venerandi*, *quibusvis* per *quibus ve*, *merentis* per *meritorum*, *quidem* per *quod*, *incobavit* per *incobant*, *remissius* per

<sup>36</sup> Cfr. Catalogo della Biblioteca Medicea Laurenziana, *Poggio Bracciolini nel VI centenario della nascita. Mostra di codici e documenti fiorentini*, a cura di Riccardo Fubini e Stefano Caroti, Firenze 1980, 36-7, num. 52.

<sup>37</sup> Vedi G.G. Visconti, *art. cit.*, 10.

*remissus, excitanda per exercitanda, animo per amico, excellentium per excellentia, huic per hic*) e consentito d'altra parte di purgarlo d'alcuni errori (*aut per ut, quam tu per quantum, ego ita decere nolo per ego enim ita decerno*, i più appariscenti), ai quali nemmeno il medico fanese (fatti salvi ovviamente quelli già presenti nel modello), è riuscito a sottrarsi nella sua fatica di scriba, consentendoci di affidare all'appendice un testo chiaramente non definitivo, passibile di modifiche, anche importanti, alla luce di una compiuta investigazione della tradizione manoscritta e a stampa, ma certamente più sicuro ed affidabile di quello che abbiamo finora potuto leggere nelle edizioni cinquecentesche. Il confronto fra i testimoni fin qui esperito ha rivelato anche la presenza di non poche varianti d'autore: in attesa che ulteriori ricognizioni ne consentano una valutazione più approfondita, abbiamo in questa circostanza privilegiato nella scelta il criterio, tanto esterno quanto provvisorio, della frequenza delle occorrenze. Un'ultima annotazione: nessuna testimonianza, di quelle fin qui indagate, ha consentito di risolvere una evidente incongruenza presente nel nostro dialogo; dopo aver denunciato - è il Marsuppini che parla - come la maggior parte degli uomini, se si impegna ad organizzare un pranzo, lo fa per ottenerne vantaggi, non certo per disinteresse, il cancelliere fiorentino così prosegue: «*Horum quemvis non magis gratias debere arbitror convivii auctori quam tibicines aut citharistas...*» ma gli *horum quemvis* cui si riferisce (e come ci aspetteremmo), non sono più gli organizzatori del pranzo, bensì indubitabilmente (ed inopinatamente) gli invitati. Nuove e più ampie ricerche consentiranno sicuramente di chiarire la questione; al momento si potrebbero ipotizzare o una lacuna intercorsa fra i due passi, o, più probabilmente, che il secondo sia stata un'aggiunta marginale, inserita successivamente nel testo fuori posto. In quest'ultimo caso credo che l'innesto corretto debba intervenire, come proporrò in appendice, sia pur per via di congettura, più in alto, dopo l'affermazione del Marsuppini, secondo la quale spetta agli anfitrioni ringraziare gli ospiti piuttosto che agli invitati ringraziare i padroni di casa: chiunque sia stato invitato - allora - non ha obblighi di riconoscenza verso chi l'ha invitato, come non ne hanno musicisti e cantanti ingaggiati per allietare il convito.

## Appendice

Avvertenza: I testi che seguono sono stati costituiti sulla scorta delle testimonianze presenti nella stampa di Basilea, Poggii Florentini... *Opera*, curata da Henricus Petrus nel 1538 (= S) e nei codici: Ashbur.188 (= B), Plut.90 sup. 31 (=A) della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e Federici 82 (= Bart.) della Federiciana di Fano. Tutti i testimoni presentano una *facies* grafica sufficientemente omogenea, tale da consentire, nella edizione, salvo rari casi segnalati in nota, la scelta di un criterio di scrittura sostanzialmente conservativo. Ovviamente sono stati modernizzati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura.

### **Poggi florentini in historiam tripartitam ad reverendissimum dominum Prosperum cardinalem de Columna prologus.**<sup>38</sup>

Superiorem Catonem reliquisse scriptum<sup>39</sup> legimus, praestantissime pater, «magnorum virorum non solum negotii, sed ocii quoque extare oportere rationem»<sup>40</sup>. Egregia profecto ac sapientissimo viro digna sententia. Verum si hoc in claris viris laudatur, quorum non tantum gesta, sed dicta quoque late omnibus patent, et in minoribus quoque laudandum videtur, si illorum virtutem imitati, ocium suum conferant ad ingenii exercitationem. In singulis enim excellens haberi debet revocare mentem a sensibus atque in mentis animique agitatione<sup>41</sup> versari. Ego sane quo me ex eorum vulgo eximerem, de quorum ocio parum constat, nonnulla hactenus conscripsi, quae iam inter multos diffusa longiorem paulo mihi post obitum vitam allatura videantur. Idque eo feci<sup>42</sup> libentius, quo facilius effugerem<sup>43</sup> eas molestias, quibus haec fragilis atque imbecilla aetas plena est. Haec etenim scribendi exercitatio multum mihi contulit ad temporum iniurias perferendas. Non enim potui non angere animo et dolere aliquando, cum viderem me natu maiorem ita<sup>44</sup> adhuc tenui esse censu, ut cogerer quaestui potius operam quam ingenio dare. Quamvis optimi sanctissimique viri Nicolai quinti summi pon-

18

<sup>38</sup> Questo titolo, nonché quello della *prima disceptatio*, appartengono alla stampa; gli altri testimoni ne sono privi.

<sup>39</sup> *omisit* Bart.

<sup>40</sup> Cfr. Cic, *Planc* 27, 66.

<sup>41</sup> *exercitatione* Bart.

<sup>42</sup> *Id confeci* Bart.; *ideo feci* A

<sup>43</sup> *fugerem* S

<sup>44</sup> *om.* Bart.

tificis beneficentia id effecit ut iam querelae temporum sint pretereun-  
dae utque in gratiam aliquando cum fortuna videar rediisse. Hoc tamen<sup>45</sup>  
ex rerum externarum iactura sum consecutus, ut virtutem atque ingenii  
laudem praeferrem fortunae bonis potiusque tempus, quoad rei familia-  
ris sollicitudo permisit, in scribendo traducerem quam traderem ocio  
ignavo. Verum cum non semper maioribus in rebus studia nostra versa-  
ri possint<sup>46</sup>, laudanda quoque aut certe non repudianda sunt humiliora<sup>47</sup>  
exercitia, praesertim non omnino salis vacua, et remissius<sup>48</sup> quoddam  
orationis genus. In quo quidem nuper nos paulum operae<sup>49</sup> posuimus<sup>50</sup>,  
cum essemus in patria procul a curia negotiis publicis vacui. Ne enim  
tempus omnino per inertiam<sup>51</sup> consumeretur<sup>52</sup>, mandavi litteris sermo-  
nem superiori anno inter doctissimos viros habitum, qui tres continet  
disputatiunculas haud sane graves, sed quae ad legendum mediocres  
homines possint allicere. Harum prima est: Uter alteri gratias debeat pro  
convivio impenso, is ne qui vocatus est ad convivium, an qui vocarit.  
Secunda: Quae sit res ac doctrina<sup>53</sup> praestantior generique humano uti-  
lior, iurisne civilis an medicinae. Tertia: Latina ne lingua prisci Romani  
vulgo ab ipsa infantia uterentur, an alia quaedam<sup>54</sup> esset doctorum viro-  
rum, alia plebis oratio, quae a nobis potius ad excitanda<sup>55</sup> aliorum inge-  
nia paucis conscripta sunt, quam ad certam sententiam proferendam. Te  
autem, praestantissime<sup>56</sup> pater, qui es doctissimus quique humanitatis  
atque eloquentiae studiis plurimum operae<sup>57</sup> curaeque impendis, hic  
meus libellus elegit cuius in familiam ascribatur. Et quamvis maiora  
quaedam ac politiora essent ad te deferenda, tamen hoc munusculum  
tibi ultro oblatum nequaquam<sup>58</sup> aspernandum<sup>59</sup> videtur<sup>60</sup>, cum praesertim

---

<sup>45</sup> *vero* S

<sup>46</sup> *possunt* S

<sup>47</sup> *humilia* Bart.

<sup>48</sup> *remissus* S

<sup>49</sup> *paulum operae: operam* S

<sup>50</sup> *profuimus* Bart.

<sup>51</sup> *inertiam* Bart.

<sup>52</sup> *consumerem* A

<sup>53</sup> *ac doctrina: ad doctrinam* S

<sup>54</sup> *quidem* S

<sup>55</sup> *exercitandum* S

<sup>56</sup> *optime* A

<sup>57</sup> *operis* S

<sup>58</sup> *neque* S

<sup>59</sup> *aspernendum* Bart.

<sup>60</sup> *videatur* A

ab animo<sup>61</sup> tibi deditissimo proficiscatur. Leges igitur hunc levandi animi, non discendi causa, cum ea contineat quae potius oblectare mentem queant quam reddere doctiorem.

**Poggii Florentini historiae primae disceptatio: Uter alteri gratias debeat pro convivio impenso, an qui vocatur, an qui vocat.**

Quo primum anno Nicolaus Pontifex quintus pestis causa Fabrianum Piceni oppidum secessit, cum me ad Terram novam natalem patriam cum familia contulisset, venit eo postmodum rogatus a me qui Florentiam ob negocia publica adibat, paulum de via concedens<sup>62</sup>, Carolus Aretinus, vir omni laude ac doctrina praestantissimus. Is enim, pluresque alii in quis<sup>63</sup> erant viri doctissimi Benedictus Aretinus iurisconsultus ac Nicolaus Fulginas<sup>64</sup>, insignis philosophia<sup>65</sup> atque arte medicus, Arretium petierant pestis vitandae gratia<sup>66</sup>. Contigit autem ut eodem die et Nicolaus ex Aretio ad curandum aegrum quendam accersitus<sup>67</sup>, et Benedictus scilicet in patriam iturus simul me convenirent. Magna me animi voluptas cepit<sup>68</sup>, cum viderem tres ornatissimos<sup>69</sup> viros mihique singulari benivolentia coniunctos forte in idem loci divertisse. Qui omnes cum hortatu meo in hortulo mecum coenassent, post varios in ea<sup>70</sup> sermones habitos remota mensa, cum tempus abeundi videretur: «Age, ut moris est, Carole - Benedictus inquit - huic hospiti nostro gratias, qui ita hilare<sup>71</sup> atque humaniter nos excepit. Scis enim consuevisse homines agere post cibum gratias iis qui ad coenam<sup>72</sup> vocarint. Si cui vero agenda sunt, huic<sup>73</sup> est profecto, me intuens<sup>74</sup>, cuius opera non solum epulis, sed etiam vario suavique sermone coena iocunda fuit,

20

---

<sup>61</sup> *amico* S

<sup>62</sup> *paulum de via concedens: om.* S

<sup>63</sup> *inter quos* S

<sup>64</sup> *Fulginus* S

<sup>65</sup> *philosophus* S

<sup>66</sup> *causa* S

<sup>67</sup> *accersitum* A

<sup>68</sup> *coepit* S

<sup>69</sup> *amantissimos* S

<sup>70</sup> *eo* Bart.

<sup>71</sup> *illare* Bart.

<sup>72</sup> *cibum* S

<sup>73</sup> *hic* S

<sup>74</sup> *intuitus* B

neque id erit tibi difficile, cum et perpaucis verbis hic<sup>75</sup> contentus existat et tu dicendi copia excellas».

«Eum, Benedicte, morem - Carulus ait - quamvis a multis servatum nunquam tamen probavi<sup>76</sup>. Videtur enim consuetudo haec mihi inter doctos viros non ridenda<sup>77</sup> solum, sed etiam repudianda, cum potius convivii magister gratias convivis debeat qui venerint quam illi<sup>78</sup> ei qui ad epulum<sup>79</sup> vocarit. Horum quemvis<sup>80</sup> non magis gratias debere arbitror convivii auctori quam tibicines<sup>81</sup> aut citharistas vel cantores ad epulum adhibitos voluptatis causa, qui nedum gratias pro cibis impensis non<sup>82</sup> agunt, sed praemium insuper suae artis exposcunt. Maior hominum pars vel omnes ferme convivium preparant aut ad ineundam<sup>83</sup> illorum quorum ope<sup>84</sup> indigent gratiam, aut ad inescandum<sup>85</sup> eos quos sibi sperant profuturos, vel ad honorem sibi ex convivarum dignitate adiciendum, aut ad rumorem et famam<sup>86</sup> vulgi comparandam ut<sup>87</sup> liberales splendidique existimentur Cum quis ergo non alterius, sed sui gratia ad convivium homines vocet, quae illi gratia est habenda? Ego nobis gratias ab hoc agendas censeo, quorum presentia locus hic redditur<sup>88</sup> multo quam antea<sup>89</sup> nobilior. An<sup>90</sup> tu parum honoris huic nostro hospiti accedere arbi-

---

<sup>75</sup> *bis* S A B

<sup>76</sup> Il testo offerto nella circostanza dalla stampa di Basilea: «*Geram Benedicte morem - Carulus ait - quamvis a multis aliter servatum sciam, quod nunquam tamen probavi*» e nel quale il Visconti, *art. cit.*, 5, ha ravvisato una disponibilità del Marsuppini ad accontentare, sia pur a malincuore, la richiesta di Benedetto, è smentito non solo dalle concordi lezioni del Bartolelli e dei manoscritti fiorentini, ma anche dal fatto che in tutti i testimoni, compresa la stampa, il cancelliere fiorentino si guarda bene nel corso di tutto il dialogo dall'accondiscendere a tale invito.

<sup>77</sup> *reddenda* B

<sup>78</sup> *ille* B

<sup>79</sup> *epulam* B

<sup>80</sup> Per le ragioni già esposte, abbiamo ritenuto opportuno invertire l'ordine con cui questo passo e il successivo ci sono stati tramandati dai testimoni fin qui investigati.

<sup>81</sup> *quam tibicines: quam ve tibi cives* B

<sup>82</sup> *om.* Bart.

<sup>83</sup> *iniendam* S

<sup>84</sup> *opus* Bart.

<sup>85</sup> *inescandum: alliciendum* S

<sup>86</sup> *fama* Bart.

<sup>87</sup> *aut* Bart.

<sup>88</sup> *quorum presentia locus hic redditur: quorum locus ac presentia reddatur* S

<sup>89</sup> *ante* S

<sup>90</sup> *At* Bart.

traris, cum virorum talium coetu domus haec multo illustrior atque ornatior reddatur quam caeteris quibusvis<sup>91</sup> auri argenti vestis stragulae ornamentis? Mihi credite, velim multum decoris hic existimet<sup>92</sup> nos in domum suam intulisse, cum noverit virtutis ornamenta caeteris<sup>93</sup> omnibus esse splendidiore. Nam cum divitum domus sterni soleant ornarique tapetibus atque auleis, abbacis<sup>94</sup> insuper atque argento plenis idque ad decorem et amplitudinem praecipue spectare videatur<sup>95</sup>, quantum ornamentis afferre<sup>96</sup> homines sapientia et virtute praediti sunt existimandi, quorum splendor et dignitas omnes vestes aurumque exsuperat! Mea quidem sententia, tanto ducenda<sup>97</sup> est ornatior ac pulchrior domus a viris bonarum artium studiis et virtute praestantibus culta quanto res animata anima carentem excedit, vera res fictae et vivens praestat mortuae. Itaque cum ad convivium adhibentur ii quorum conspectu tum hospes, tum locus ornatur, quibus insit<sup>98</sup> probitas dignitas fides, qui non fortunis, sed virtute resplendant, istis<sup>99</sup> iudico gratias, quod rogati convivium celebrent<sup>100</sup>, debere. Equidem summe laudo Demetrium<sup>101</sup> stoicum philosophum quem Seneca dicere solitum scribit nequaquam se ad alicuius epulum, nisi ei gratiae haberentur, fuisse accessurum. Nimis magnus profecto ornatus<sup>102</sup> est magnoque precio redimendus vir aspici et<sup>103</sup> laudari dignus qui, quancunque ingreditur domum, honestiorem efficit atque illustriorem. Si pictor aulam variis exornet<sup>104</sup> figuris, praemium aufert: quanto maius<sup>105</sup> precium vel saltem gratiam meretur vir excellens virtute, qui domum ornat omni pictura<sup>106</sup> praestantior! Quare beneficii

---

<sup>91</sup> *quibus ve S*

<sup>92</sup> *existimat Bart.*

<sup>93</sup> *om. S*

<sup>94</sup> *om. S*

<sup>95</sup> *videbatur Bart.*

<sup>96</sup> *afferrī S*

<sup>97</sup> *dicenda S B*

<sup>98</sup> *iussit B*

<sup>99</sup> *isti S*

<sup>100</sup> *celebrant S*

<sup>101</sup> *Democritum S B.* In realtà il personaggio, cui Seneca, (*De tranq. an.* 7, 2) attribuisce la battuta, è Atenodoro.

<sup>102</sup> *ornatis B*

<sup>103</sup> *aspici et: aspiciat B*

<sup>104</sup> *ornat S*

<sup>105</sup> *magis A*

<sup>106</sup> *figura B*

loco existimari<sup>107</sup> debet ire ad convivium rogatos<sup>108</sup>, dummodo hi sint<sup>109</sup> qui cum laude vixerint neque farciendi ventris<sup>110</sup>, sed ornandi hospitis gratia proficiscantur<sup>111</sup>».

Tum Nicolaus: «Peroportune<sup>112</sup> - inquit - Carolus hunc sermonem exorsus colloquendi nobis materiam praebuit. Rectius quidem mihi videtur huiusmodi colloctionibus quicquid diei superest impertiri quam ludo vel ioco aliquo vel aliorum cantu et vocibus traduci. Plus enim aures meas permulcent docti alicuius et eloquentis verba quam quaevis artis musicae instrumenta. Haec enim in vulgus et insulsam plebem sunt aptissima, qui cum ipsi loqui nisi de vilissimis rebus soleant, ut qui ventri et inscitiae<sup>113</sup> sint dediti, appetunt cantus et aliorum voces qui pro se loquantur. At Xenophon in suo *Economico* recte Socratem facit loquentem minime opus esse psalterio<sup>114</sup> canente et cithara, ubi ii sunt conviviae qui diserte loqui sciant et erudito sermone convivium trahere. Nam doctorum voces ludis omnibus sonis canticis sunt potiores neque vero qui secum aut cum aliis scite loqui poterit, histrionum aut cantorum artem ad oblectamenta aurium aut animi requiret. Verum ad ea quae modo dixisti paucis respondebo. Mihi, Carole, secus atque<sup>115</sup> est tua opinio videtur. Nam si convivandi ratio aliquid in se continet honesti aut si a<sup>116</sup> virtutis initio aliquo progreditur aut commendatione quapiam digna est, certe id, qualecunque est, penes convivii auctorem residet. Non loquor de illis quos putas in cibis dandis foenus aliquod quaerere (omnes bonas artes<sup>117</sup> ad malum usum deducere perversitas abutentium potest), sed de illis qui convivia qua gratia sunt instituta celebrent, hoc est amicitiae et benivolentiae causa, ut cum iis vivamus qui nobis existunt usu necessitudine familiaritate coniuncti. Id amoris indicium est et charitatis ab eo qui alios convocat profectum; quo palam est, ubi initium rei commendationem et laudem merentis<sup>118</sup> inspicimus, ibi et gratiae plu-

<sup>107</sup> *existimare* S

<sup>108</sup> *rogatus* Bart.

<sup>109</sup> *sunt* S

<sup>110</sup> *fartiendi ventrem* S

<sup>111</sup> *proficiscuntur* Bart. S

<sup>112</sup> *peroptime* S

<sup>113</sup> *insitiae* Bart.

<sup>114</sup> *psalteria* Bart.

<sup>115</sup> *secus est atque* S

<sup>116</sup> *om.* S

<sup>117</sup> *res* Bart.

<sup>118</sup> *meritorum* S

rimum inesse<sup>119</sup> eique gratias veluti principio agendas. Vocati vero, cum se honore affici aestimarique inter convivas accersiti videant, proculdubio illis gratias debent qui se ornandi causam praebuere. Quod vel ex hac re cuius<sup>120</sup> licet perspicere, quod aegre ferimus pene omnes, cum intelligimus nos esse in amicorum convivii praetermissos. Existimamus id enim vel contemptu nostri, vel negligentia contigisse aut quod indigni iudicemur qui epulantium numero adderemur, quod nobis dedecori fore putamus. Sicut ergo turpe ducimus non adhiberi ad epulum aliorum, ita honestum videtur accersiri. Ob eamque rem prae nobis ferimus tanquam illo honore auctos gratias debere convivii magistro. Ridiculum quippe foret, si praeter impensam, quam in<sup>121</sup> nobis cibandis praebuit, praeter labores ac molestias, quas in apparando convivio suscepit, cum tota domus sit in eo ornando saepius occupata, etiam illi in quem sumpsum fecit, pro suis rebus, ut ita dicam, assumptis, gratias agere teneatur. Scitis praeterea nos illi teneri, qui in nos aliquod beneficium contulit, cui non solum gratias agere, sed referre etiam decet, ne<sup>122</sup> ingrati videamur. Atqui beneficii loco habendum est ab amicis notis benivolis domesticis vocari ad convivium, in quo semper viri celebres, primarii, electi, interesse consueverunt, qua ex re nos diligi colique atque honore dignos esse arbitramur. Neque vero omnes, ut sentis, Carole, foenerandi<sup>123</sup> causa convivantur. Sunt plures qui humanitatis officio charitate benivolentia ducti, quo fortunarum partem in usus liberales dispartiant<sup>124</sup>, soleant<sup>125</sup> convivia inire, una esse cum viris egregiis volunt ut doctorum atque eloquentium consuetudine oblectentur<sup>126</sup>, verba ac disputationes auscultent idque esse officium boni hominis ducant. Quid quod eiusmodi convivia maximum videntur fomentum amicitiae ac mutuae<sup>127</sup> benivolentiae conservande, quod frequens praestat usus et consuetudo? Una enim esse, colloqui, cibum capere, variis de rebus disserere, iocari, tum serio loqui amicitiae vinculum praecipuum arbitrantur. Tu igitur convivii auctoribus, ut impensas omittam, ex hac humanitate, ex hac benivolentiae significatione, ex hac tanta utilitate gratias esse agendas negabis? Mihi qui-

<sup>119</sup> *inest* Bart.

<sup>120</sup> *cuius* Bart.; *citius* S

<sup>121</sup> *om.* S

<sup>122</sup> *non* B

<sup>123</sup> *venerandi* S

<sup>124</sup> *distribuant* S

<sup>125</sup> *solent* Bart.

<sup>126</sup> *versantur oblectantur* Bart.

<sup>127</sup> *ac mutuae*: *om.* S; *ac mutae* Bart.

dem<sup>128</sup> ingrati durique signum videretur, si eum<sup>129</sup> cui iure debeo mihi dicerem debere. Sed contra ac<sup>130</sup> iudicas hoc se habet. Ipsa nos, quae plurimum potest, impellit natura, ut convivium paremus saepius eisdem a quibus id cepimus ad gratiam referendam. Anglici sunt paulo quam tu<sup>131</sup> hac in re humaniores: nam etiam post decimum diem quotiens in eum qui se pavit inciderint, gratias pro suscepto prandio agunt, ne immemores honoris impensi videantur. Id quoque mecum sentire arbitrator sententiam videlicet Aristotelis tibi notam, qua honorem inquit esse honorantis. Apud illum igitur penes quem honor remanet necesse est et gratiam residere. Ergo et<sup>132</sup> convivii magistro gratia mihi videtur habenda.»

Tum Carolus: « Si sola - inquit - gratiarum actio satis esset ad persolvendum huius beneficii munus, non gravarer<sup>133</sup> hac satisfactione saepius uti, si ad amicorum epulas quam saepissime vocarer. Verum persto in sententia et hunc hospitem nostrum nobis debere gratias arbitrator, cui summus honor accessit ex hac coena. Sed ut paucis meam sententiam absolvam, tantum interesse puto inter convivii auctorem et eos qui rogantur, quantum inter illum qui rem coepit et eum qui perfecit, hoc est quantum inter finem et ea quae ad finem spectant interest. Magister convivium instruit ac ordinat, convivae perfectum reddunt. Nullum enim esset convivium nisi accederent rogati qui rem ab alio coeptam perficiunt. Gratiae igitur eis habende sunt, quorum opera consummatum est tanquam fini, potius quam illi qui convivium inchoavit<sup>134</sup>. Verumtamen nescio an Benedictus, qui asserit iure civili omnia contineri, aliquid de hac disputatione in suis commentariis insertum legit.»

«Non est hic opus - Benedictus ait - aliqua legum auctoritate, sed discreta prudentis<sup>135</sup> alicuius viri partitione. Ego enim ita decerno<sup>136</sup>. Si quis me dignitate, honore, opibus, nobilitate, fama<sup>137</sup>, gloria, doctrina, virtute superior atque praestantior ad convivium roget, gratias ei et me debe-

---

<sup>128</sup> *quod* S

<sup>129</sup> *enim* S

<sup>130</sup> *hoc* S

<sup>131</sup> *quam tu: quantum* Bart.

<sup>132</sup> *om.* S

<sup>133</sup> *graviter gravarer* S

<sup>134</sup> *inchoant* S

<sup>135</sup> *prudentia* S

<sup>136</sup> *Ego ita decere nolo* Bart.

<sup>137</sup> *forma* S

re profiter, qui me sua mensa ac<sup>138</sup> excellentium<sup>139</sup> virorum prout ibi esse consueverunt societate dignum censuit. Idque omnium consensu videor posse dicere. Accedit enim mihi non parum honoris cum accersor ad convivium eius qui sit multo quam ego dignior et honoratior. Stultum quippe videretur<sup>140</sup>, si dominum quenquam, ducem, cardinalem, principes civitatis, aut quemvis alterum in altiori fastigio dignitatis collocatum, qui me ad eius mensam venire dignatus est, etiam gratias, quod accesserim, mihi debere arbitrarer. Sin vero inferior fuerit qui digniorem aut ampliorem virum vocarit, cum summum honorem ex illius accessu consequatur suaeque domui satis afferatur decoris, ei qui ad se ornandum adierit, gratias debere asseverabo. Solent enim eiusmodi homines prandia et coenas praebere nobilioribus ad contrahendum favorem et benivolentiam comparandam. Quos si dixeris foenoris spe eam subire inpensam, assentiar tibi, cum merces aliqua illorum existat finis. Nos autem, ne quid debiti contrahamus<sup>141</sup>, haereamus Caroli sententiae, nobis pro epulo gratias esse habendas et habeo, inquam, et ago pro hac vestra humanitate idque duco beneficii loco, quo tamen nollem uti saepius, ne vobis nimium deberem».

### **Traduzione:**

26

Catone il vecchio ha lasciato scritto, eccellentissimo padre - è Cicerone a riferircelo - che «gli uomini illustri devono render conto del loro tempo libero non meno che di quello da essi dedicato allo Stato» ed a me pare che questa sia una opinione senz'altro egregia e degna di quell'uomo di grande dottrina. Ma se noi elogiame un tale comportamento negli uomini famosi, di cui tutti conosciamo ampiamente gesta e detti, anche persone più modeste meritano una lode se, volendo imitare l'eccellenza dei grandi, decidono di dedicare il loro tempo libero ad opere d'ingegno: tutti quelli che riescono a sottrarre i propri pensieri al dominio dei sensi, per dedicarsi alle attività dell'intelletto e dello spirito, devono considerarsi senz'altro uomini di valore. Per quanto mi riguarda, per non essere annoverato fra coloro del cui tempo libero ben poco si conosce, ho scritto finora alcune cosucce che godono già di una qualche diffusione e che forse potranno consentirmi di sopravvivere un poco alla

---

<sup>138</sup> *ad B*

<sup>139</sup> *excellentia S*

<sup>140</sup> *videtur S*

<sup>141</sup> *contrabimus S*

morte. E l'ho fatto tanto più volentieri per meglio sfuggire a quelle molestie di cui sono ancora pieni questi anni miei, pur così fragili e infiacchiti. L'esercizio dello scrivere mi ha molto aiutato a sopportare le ingiurie dei tempi. Non ho potuto infatti fare a meno talvolta di angustiarmi e di dolermi nel dover constatare come, alla mia non più verde età, io disponessi di un patrimonio ancora così modesto, da essere costretto a provvedervi, piuttosto che dare libero sfogo alle mie inclinazioni (benché la generosità di quell'ottimo e santissimo uomo che è papa Niccolò V ha fatto in modo ch'io possa oramai metter da parte queste lamentele e considerarmi finalmente riconciliato con la buona sorte). Un beneficio tuttavia l'ho tratto da questa mia non agiata condizione economica: ho anteposto la virtù e le lodi per meriti d'ingegno ai beni materiali ed ho preferito passare il tempo a scrivere, finché almeno non ho dovuto preoccuparmi delle mie entrate, piuttosto che trascinarci in un ozio avvilito. Non sempre comunque ci si può dedicare ad opere di più ampio respiro, talvolta vanno lodati, e non certo respinti, esercizi più umili (specie quando non siano del tutto privi di brio), e discorsi più dimessi, come sono quelli cui abbiamo appena finito di dedicare un po' del nostro tempo, dal momento che eravamo a casa lontani dalla curia e liberi da impegni pubblici. Per non consumare tutta la mia giornata nell'inerzia, ho messo per iscritto una discussione avvenuta un anno fa fra persone di gran pregio e relativa a tre questioncelle non particolarmente impegnative, ma tali da interessare un uomo di media cultura: se a ringraziare per un invito a pranzo debba essere colui che ha rivolto l'invito o colui che lo ha accettato, la prima; se sia migliore e più utile all'uomo la scienza del diritto o della medicina, la seconda; se gli antichi romani parlavano tutti indistintamente la lingua latina o c'era una lingua delle persone colte ed un'altra del popolo, la terza. Ho affrontato tali questioni in maniera piuttosto succinta perché intendevo sollecitare al riguardo le riflessioni altrui e non emettere su di esse un giudizio definitivo. Ed a te, eccellentissimo padre, che sei persona di squisita cultura e riservi agli studi d'umanità e d'eloquenza tanto del tuo tempo e tanta cura, ho deciso di dedicare questo mio libello. Benché ti si debbano offrire opere di più grande impegno e ben più raffinate di questa, tuttavia spero che tu non voglia disprezzare questo mio dono, piccolo, ma sincero, soprattutto perché ti viene da un animo che ti è devotissimo. Leggilo dunque per ricrearti lo spirito, non certo per imparare qualcosa: gli argomenti di cui parla possono dilettere la mente, non renderla più sapiente.

L'anno in cui papa Niccolò V per scampare al contagio della peste si

rifugiò per la prima volta nella città picena di Fabriano ed io ero tornato con tutta la famiglia nella natia Terranuova, venne colà a trovarmi, deviando un pò dal percorso per rispondere al mio invito (si recava a Firenze per doveri d'ufficio), un uomo meritevole di ogni elogio e per di più sapientissimo, Carlo d'Arezzo. Egli, e così molti altri, persone di gran cultura, come Benedetto Accolti, il giureconsulto e Niccolò da Foligno, filosofo e medico rinomato, avevano ritenuto opportuno per via della peste riparare ad Arezzo. Accadde allora che nello stesso giorno si ritrovassero a casa mia sia Niccolò, che era stato chiamato da Arezzo al capezzale d'un malato, sia Benedetto, che stava ritornando a casa. Il caso, che aveva voluto radunare in uno stesso luogo tre personaggi tanto colti e per di più a me legati da uno straordinario affetto, mi procurò una gioia immensa. Li invitai tutti a pranzare con me in giardino e fra una portata e l'altra conversammo del più e del meno. Quando, sparecchiata la tavola, venne il momento d'alzarci: «Fa' tu, - intervenne Benedetto rivolgendosi a Carlo - i ringraziamenti del caso al nostro ospite che ci ha accolto con tanta cordialità e cortesia; come sai, spetta agli invitati dopo il pranzo ringraziare colui che li ha invitati. E se c'è qualcuno - aggiunse guardandomi - che va ringraziato, è certo costui che ci ha offerto non solo il pranzo, ma ce l'ha reso piacevole col suo vario e garbato conversare; non ti sarà certo difficile: il nostro ospite si accontenterà di poche parole e tu sei un oratore di grandi risorse.»

28

«Benché osservata da molti, questa è una consuetudine, caro Benedetto, - replicò Carlo - che non ho mai condiviso; e gli uomini di cultura non dovrebbero limitarsi a sorriderne, ma dovrebbero respingerla con decisione dal momento che è colui che ha offerto il pranzo che dovrebbe ringraziare i partecipanti piuttosto che il contrario. Gli invitati non devono più gratitudine al loro anfitrione di quanta gliene debbano i suonatori di questo o quello strumento (a fiato o a corda che sia), o i cantanti, che siano stati ingaggiati per l'occasione a rallegrare la mensa: costoro non solo non ringraziano per i cibi squisiti di cui possono godere in questa circostanza, ma vogliono anche un compenso per le loro prestazioni. La maggior parte degli uomini, per non dire quasi tutti, se organizzano un pranzo, lo fanno o per ottenere il favore di coloro del cui aiuto essi hanno bisogno o per ingraziarsi quanti sperano potranno tornar loro utili in futuro o per crescere in prestigio, esibendo convitati di riguardo, o per finire sulle bocche e nelle chiacchiere del popolino ed esser considerati così persone generose e raffinate. Se dunque qualcuno organizza un pranzo per interesse proprio e non d'altri, perché lo si dovrebbe ringraziare? Io penso, ad esempio, che dovrebbe essere questo nostro ospite a ringraziarci per avergli valorizzato questo luogo con

la nostra presenza ben più di quanto non fosse: o ritieni che sia per lui un onore trascurabile ritrovarsi la casa molto più preziosa ed adorna di prima, perché ospita persone di tanto prestigio, più di quanto possa esserlo per qualunque altro ornamento d'oro, d'argento o di stoffe? In tutta sincerità io vorrei che proprio il nostro anfitrione, che ben sa che gli ornamenti che derivano dalla virtù sono più splendidi di tutti gli altri, riconosca che gli s'è fatto un grande onore ad entrare in casa sua. Se le case dei ricchi sono ingombre, impreziosite da tappeti, drappi e tavoli ricolmi di argenteria, per renderle sempre più sfarzose e magnifiche, quanto decoro vi recano gli uomini saggi e virtuosi, il cui splendore e la cui dignità è superiore ad ogni bellezza di stoffe e di ori!

Per quanto mi riguarda, considero una casa abbellita da uomini virtuosi, che si distinguono per le loro buone qualità, tanto più adorna e splendente, quanto ciò che è animato è più pregevole di ciò che è inanimato, il vero è più pregevole del falso e ciò che è vivo di ciò che è morto. Quando dunque vengano invitate a pranzo persone tali, la cui presenza dà lustro all'ospite ed al luogo, persone che coltivino sentimenti di probità di dignità e lealtà, che non siano famose per le loro fortune, ma per le loro buone doti, sono costoro, credo, a dover essere ringraziati per aver cortesemente accettato l'invito. E certo merita un grande elogio il filosofo stoico Demetrio<sup>142</sup> se, a prestar fede a Seneca, che ce ne riferisce, ribadì più volte che mai avrebbe partecipato ad un pranzo organizzato da chi non lo avesse di ciò ringraziato. E' davvero un ornamento troppo grande e da comperare a gran prezzo e degno d'ammirazione e di lode colui che, in qualunque casa entri, la renda più rispettata ed illustre con la sua presenza. Se un pittore, che decori un palazzo con i suoi variopinti affreschi, ne ricava un compenso, quanto più grande compenso od almeno quanto più grande ringraziamento merita un uomo virtuoso che dà pregio ad una casa meglio di ogni pittura! Lo si consideri quindi un beneficio che degli invitati accolgano l'invito rivoltagli, purché, s'intende, abbiano vissuto in maniera lodevole ed abbiano deciso di partecipare al pranzo non per rimpinzarsi, ma per onorare l'ospite».

A questo punto intervenne Niccolò: «Con questo suo discorso Carlo ci ha offerto molto opportunamente un argomento di discussione e per quanto mi riguarda credo sia meglio spendere il resto della giornata in simili conversazioni piuttosto che trascorrerla in trastulli, in scherzi o a sentir musiche e canti altrui. Ascolto con maggior piacere le parole di

---

<sup>142</sup> Come abbiamo già in precedenza chiarito, si tratta di Atenodoro.

un uomo colto, che sa parlare, piuttosto che un qualsiasi strumento musicale. Tali aggeggi lasciamoli al popolino ed alla plebaglia per i quali si rivelano adattissimi. Costoro non sanno parlare che di argomenti da poco: zotici come sono ed attenti solo alle sollecitazioni del ventre, preferiscono ascoltare canti e chiacchiere altrui che parlino per loro. Senofonte invece nel suo *Economico* fa giustamente dire<sup>143</sup> a Socrate che non c'è affatto bisogno in un simposio di chi suoni il salterio o la cetra, quando ci siano invitati che sappiano parlare con proprietà ed eleganza e prolungare il pranzo fra ameni conversari; i discorsi delle persone colte sono preferibili ad ogni tipo di giochi, alle musiche ed ai canti; nessuno, che potrà parlare con piacere con se stesso e con gli altri, cercherà, per rallegrare le proprie orecchie ed il proprio animo, attori e cantanti. Ma lasciami rispondere, sia pur brevemente, alle cose che hai detto, dichiarando da subito che io non la penso come te. Se la volontà di mangiare insieme nasce da un proposito onesto o muove da una intenzione virtuosa o merita qualche riguardo, questo dipende certamente dall'organizzatore del pranzo. Non parlo di quelli che, come dici tu, lo imbandiscono per il proprio tornaconto (ogni buon principio può essere piegato ad un cattivo uso dalla perversità di che ne abusa), ma di coloro che se ne fanno promotori con lo scopo per il quale esso è stato istituito e cioè per soddisfare un sentimento di amicizia e di benevolenza e per stare in compagnia con quanti sentiamo legati a noi da dimestichezza, intimità e consuetudine. Chi dunque decide di invitare gli altri a pranzo, offre testimonianza d'amore e d'affetto e ciò comporta una evidente conseguenza: la sua lodevole iniziativa, del tutto degna d'approvazione, merita moltissima riconoscenza e moltissima ne merita lui che ne è stato il promotore. Gli invitati a loro volta, che si vedono onorati e nobilitati dall'invito ricevuto, debbono senz'altro ringraziare chi ha offerto loro una tale occasione di compiacimento. Che le cose stiano così, possiamo ben dedurlo dalle nostre reazioni irritate quando apprendiamo di non essere stati invitati ad un pranzo fra amici: temiamo che ciò sia avvenuto per disprezzo o indifferenza nei nostri riguardi o perché siamo stati giudicati non all'altezza degli altri invitati e lo riteniamo un affronto. Come dunque consideriamo disonorevole non essere invitati ad un pranzo offerto da altri, così consideriamo un onore il prendervi parte. Mi sembra perciò chiaro, se ci riteniamo onorati dall'invito, che dobbiamo esser noi a ringraziare il nostro anfitrione. Sarebbe certamente ridicolo se, oltre le spese che ha dovuto sostenere, oltre le fatiche ed i fastidi che ha dovuto sopportare per imbandirci la

---

<sup>143</sup> Citazione non riscontrata.

tavola (ritrovandosi più volte tutta la casa occupata nei preparativi), spettasse ancora al padrone di casa dover ringraziare colui per il quale ha fatto gli acquisti, per essersi degnato, diciamo così, di pranzare a sue spese. Per di più, come sapete, noi siamo obbligati nei confronti di chi ci ha procurato un qualche beneficio e conviene non solo rendergli grazie per non apparire ingrati, ma anche contraccambiare il favore. Ebbene dobbiamo considerarlo un beneficio, se amici, che godono di qualche fama, ben disposti nei nostri confronti e che ci sono intimi, ci invitino ad un pranzo, cui d'abitudine partecipano persone scelte, rinomate, di prim'ordine, per cui possiamo ritenere d'essere anche noi amati, rispettati ed onorati. Del resto non tutti, come pensi tu, caro Carlo, invitano a pranzo per trarne un qualche profitto. Sono molte le persone che mosse, da sentimenti di umana simpatia, disponibilità e generosità, per poter spendere in liberalità una parte delle loro fortune, hanno l'abitudine di mettersi a tavola in compagnia di uomini egregi, godere della familiarità di persone colte ed eloquenti, ascoltarne affermazioni e discussioni, ritenendolo un comportamento d'ogni uomo degno di questo nome. Senza contare che simili riunioni conviviali offrono il nutrimento più adatto a consolidare le amicizie ed il reciproco affetto e cioè assiduità e confidenza. Starsene infatti in compagnia a conversare, mangiare insieme, discutere del più e del meno, scherzare e parlare seriamente è considerato il più valido collante di ogni amicizia. E tu vorresti sostenere che non si debbano ringraziare coloro che organizzano pranzi, a voler trascurare le spese, animati da questo sentimento di umanità, da questa benevolenza e di così grande utilità? Mi sembrerebbe davvero il segno di un animo ingrato e duro sostenere che mi sia debitore colui al quale a buon diritto sono io ad essere debitore. Le cose stanno diversamente da come pensi tu. E' la natura stessa che prepotentemente più volte ci spinge, per contraccambiare, ad invitare a pranzo quegli stessi che ci hanno in precedenza invitato. Gli Inglesi<sup>144</sup> manifestano al riguardo una cordialità ben maggiore della tua: anche dopo dieci giorni, ogni volta che incontrano colui che li ha invitati, per non apparire d'essersi dimenticati del tanto onore ricevuto, continuano a ringraziarlo. Credo di poter invocare a sostegno di questa mia affermazione una opinione che tu ben conosci, quella naturalmente di Aristotele, secondo la quale l'onore risiede in colui che onora e dunque

---

<sup>144</sup> Molto probabilmente in questa circostanza è Poggio, che soggiornò nell'isola britannica dal 1418 al febbraio del 1423, a prestare al Tignosi una sua personale esperienza dei costumi inglesi.

chi viene onorato deve conseguentemente ringraziare colui che l'onora. Su questa scorta ritengo che anche a chi ha organizzato un pranzo spetti un ringraziamento».

«Se bastasse un semplice ringraziamento per disobbligarsi d'una simile cortesia - replicò Carlo intervenendo di nuovo - non mi spiacerebbe ricorrervi piuttosto spesso, se mi capitasse d'essere molto spesso invitato a pranzo dagli amici. Rimango tuttavia della mia opinione e continuo a ritenere che sia questo nostro ospite, cui è derivato un grandissimo onore da questo pranzo, a doverci ringraziare. Per dirla in breve, io ritengo che fra l'anfitrione e gli ospiti ci sia tanta differenza quanta ce n'è fra chi avvia una azione e chi la porta a compimento, cioè quanta ce n'è fra il fine e ciò che tende al fine. L'organizzatore prepara e dispone il pranzo, i convitati lo rendono perfetto. Non ci sarebbe alcun pranzo se non vi partecipassero gli invitati che così portano a compimento quanto avviato da altri. Devono essere ringraziati dunque coloro che danno compimento ad una iniziativa, che la realizzano, piuttosto che colui che vi ha dato soltanto inizio. Non so tuttavia - aggiunse Carlo, - se Benedetto, che sostiene che il diritto civile ha una soluzione per tutto, abbia letto nelle sue carte qualcosa che possa aiutarci a dirimere la questione».

32

«Non c'è bisogno in questo caso di ricorrere all'autorità della legge - cominciò Benedetto -, è sufficiente il discernimento di un uomo assennato. Eccovi ad ogni modo la mia sentenza. Se m'invitasse a pranzo qualcuno che mi fosse superiore e godesse di maggior prestigio onore averi nobiltà fama gloria sapienza e virtù, non avrei problemi ad ammettere d'essere io a doverlo ringraziare per avermi ritenuto degno di sedere alla sua mensa in compagnia di quegli altri ospiti eccellenti che d'abitudine frequentano la sua casa. Su questo credo siate tutti d'accordo. Cresce infatti, e non poco, il mio prestigio se vengo invitato a pranzo da chi gode di considerazione e rispetto molto maggiori dei miei. Mi sembrerebbe in effetti una sciocchezza se, perché ho mangiato alla sua mensa, io m'aspettassi un ringraziamento da un signore o da un condottiero, da un cardinale o dal cittadino più in vista della città o da chiunque altro occupasse un rango sociale più alto del mio. Se invece sarà stato uno di rango inferiore ad invitare un personaggio di maggior dignità e rinomanza, dal momento che in questo caso è l'anfitrione a ricavare dalla presenza dell'ospite l'onore più grande (così come la sua casa un grande ornamento), non ho esitazione ad affermare che spetterà al padrone di casa ringraziare chi con la sua presenza l'ha onorato. Tali uomini infatti di solito offrono pranzi e cene a persone più altolocate per acquistarne il favore ed averne la benevolenza. E se dirai che

costoro affrontano la spesa di allestire un pranzo per trarne un qualche interesse, non ti smentirò di certo, dal momento che il loro fine è il guadagno. Io invece, per non contrar debito, aderisco all'opinione di Carlo, che sia cioè il padrone di casa a doverci ringraziare, per averci avuti a pranzo, ma aggiungo che vi sono davvero grato delle cortesie ricevute e le considero alla stregua d'un beneficio: non vorrei però goderne troppo spesso, per non accumulare nei vostri confronti un obbligo eccessivo».